



VI ASSEMBLEA
ECCLESIALE DIOCESANA

il BATTESIMO

germe di rinnovamento della parrocchia

DON ARMANDO MATTEO – TEOLOGO

“Il battesimo per formare comunità che curano i dolori del mondo”: aperti alle sfide culturali del nostro tempo (Mc 7, 31-37: il miracolo dell’Effatà)

«Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: “*Effatà*”, cioè: “*Apriti!*”. E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: “*Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!*”».

Introduzione

Nel prendere la parola e rivolgere a ciascuna e a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, ringrazio di cuore il Vescovo Francesco per questo invito ed anche per il tema che mi ha assegnato. Ringrazio pure don Giovanni Maurello per l’accompagnamento che mi ha assicurato sino a questo momento del nostro incontro.

Un incontro, il nostro, che parte da una parola potente di Gesù. Una parola wagneriana: “*Apriti*” e tale parola, tale imperativo, rivolti nel miracolo al sordomuto, oggi li vogliamo sentire come indirizzati a noi. Il Signore con insistenza chiede a tutti noi di aprirci al mondo che sta intorno a noi. *Di aprirci per vedere, per capire e per offrire quel prezioso e insostituibile contributo che i credenti sempre hanno da donare ad ogni stagione della storia.* Il contributo di uomini e di donne che, configurati a Cristo nel battesimo, hanno fatto proprio *lo stile di vita* di colui a cui sono configurati: lo stile del dono, dell’amore, della prossimità. Il cristiano è uno che ha capito che il punto non è mai quello di chiedersi cosa il mondo può dare a lui; il punto è sempre chiedersi che cosa lui può dare al mondo. Di modo che con il contributo di ciascuno questo mondo sia sempre più bello, fraterno e goda di buona salute. E non da ultimo possa andare in eredità alle nuove generazioni.

E di questa testimonianza di amore oggi c’è bisogno più che mai, perché se c’è qualcosa che oggi fa soffrire il mondo è proprio la presenza sempre più rarefatta di uomini e di donne – in particolare di adulti – impegnati in questa logica della donazione, della prossimità, della solidarietà. Mi dispiace essere un po’ brutale, ma noi adulti (quelli, per intenderci, nati tra il 1946 e il 1980, quella della *Baby Boom generation* e della *X Generation*), siamo diventati proprio eccessivamente narcisisti, cinici, addirittura “narcinici”, come dice Colette Soller, “*egolatri*”, come dice papa Francesco; noi

adulti vogliamo avere tutto, godere di tutto, persino vivere senza invecchiare e senza morire, con il risultato che diventiamo vecchi, senza mai essere stati *adulti*. Tale parola – adulti – nel suo significato profondo (e dunque non solo cronologico) indica proprio *colui che è capace di dimenticarsi di sé in vista della cura d'altri!* E noi? Noi siamo da tutt'altra parte: noi siamo esattamente coloro che si dimenticano degli altri – del *bene* degli altri – in vista della cura di noi stessi!

È inutile nasconderselo, la situazione non è per nulla semplice. Per questo sembra che a volte come cristiani siamo come quel sordomuto di cui ci parla il testo di Marco letto poc'anzi: sembra che non abbiamo più una parola da dire a questa nostra società, ma direi anche all'interno della nostra famiglia e nel cerchio dei nostri parenti e amici. Avvertiamo pure un'urgenza, un desiderio di dire e fare qualcosa, ma al massimo riusciamo a fare qualche bella novena, qualche bella processione e qualche bella riunione. Il punto, però, è che il Signore oggi ci dice: *Apriti*; e lo dice a ciascuno di noi. *Apriti al mondo, guarda, considera e trova la forza e il modo di portare la mia parola d'amore a questo mondo!*

E si capisce a questo punto che tutto questo non sarà possibile solo come risultato della volontà di un singolo e di alcuni – volontà che è sempre necessaria – ma richiede qualcosa in più – richiede, dice papa Francesco, una conversione di mentalità pastorale. Nulla di meno! Se desideriamo farci carico del dolore del mondo, se desideriamo essere fedeli al nostro battesimo, se desideriamo accogliere la parola dell'“Effatà” che Gesù oggi ci dice, se desideriamo accogliere la grazia di questo convegno, bene, è il tempo di pensare ad una conversione della mentalità pastorale.

A questo punto, sperando di aver stuzzicato la vostra fame (di conoscenza) vediamo qual è il menu che ho preparato per voi:

- a) Eclissi dell'adulto
- b) Questione educativa e interruzione della trasmissione della fede
- c) La grazia del battesimo
- d) Cambiamento di mentalità pastorale

a) Eclissi dell'adulto

Parto con una citazione da un libretto che si intitola *Senza adulti*, a firma di Gustavo Zagrebelsky. Sulle pagine 46-47 si domanda:

«Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli»¹.

Ecco il punto: *dove sono gli adulti?* Cosa è successo cioè a quella abbondante fetta di popolazione che risulterebbe titolare di questo *status* che indica appunto persone mature, ben piantate, salde in sé

¹ G. Zagrebelsky, *Senza adulti*, Einaudi, Torino 2016, 46-47

stesse, capaci pertanto di un affrontamento dell'esistenza che ha lasciato alle spalle le titubanze e i turbamenti delle precedenti stagioni della vita e che proprio in ragione di ciò può accompagnare le nuove generazioni nel cammino della crescita, che è sempre contemporaneamente cammino di decisione e di rinuncia? E che dovrebbero appunto testimoniare la bellezza dell'avventura cristiana che sempre abilita l'essere umano ad essere all'altezza della fragilità e della vertigine dell'esistenza?

Dal mio punto di osservazione, è proprio questa la grande, forse unica, sfida culturale di questo tempo. Dove sono finiti, allora, gli adulti?

Ecco una prima risposta. Per quanto sia difficile crederlo, di adulti così ce ne sono sempre di meno. Di adulti cioè capaci di "dimenticarsi di sé per prendersi cura degli altri", come dicevo prima. Del resto: proprio questa è la verità dell'essere adulto. L'adulto è chiamato a diventare "smemorato di sé stesso", per realizzare una sua presenza responsabile e generativa nei confronti delle nuove generazioni. Ebbene, gli adulti non sono più all'altezza di tale verità.

I portentosi cambiamenti del ventesimo secolo (longevità maschile, emancipazione della donna, diffusione del sapere) hanno favorito il sorgere di una vera e propria rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita, che ha visto protagonista la generazione postbellica, quella nata tra il 1946 e il 1964, la *Baby Boom Generation*, e che poi si è ormai diffusa anche nella generazione successiva, rintracciabile nei nati tra il 1964 e il 1980, la *X Generation*.

Per quella generazione (e la successiva) sostanzialmente al centro del compimento di un'esistenza umana non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di "restare giovane" ad ogni costo. Scrive acutamente Francesco Stoppa:

«La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»².

Il contenuto di un tale ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con "spirito della giovinezza" o "giovinezza dello spirito", ovvero con il "sentirsi giovani dentro". La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a "fare esperienze", a completarsi e a rinnovarsi. Siamo a contatto con le prime generazioni di adulti profondamente innamorati di questa terra, per le quali il *Salve regina* è una preghiera letteralmente incomprensibile!

Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l'età adulta. Al contrario l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali, evidenza Marcel Gauchet, è quello di

«essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l'intera esistenza»³.

Quella degli adulti è perciò *una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo* e sta procedendo ad una liquidazione senza precedenti del suo impegno testimoniale, oltre che "magisteriale", a favore delle nuove generazioni. Si sta autoassolvendo dal suo preciso compito

² F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

³ M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 44.

fondamentale di trasmettere la vita e le necessarie istruzioni per la sua piena umanizzazione, a partire da un fondamentale sentimento di fiducia per la vita così com'è.

b) Questione educativa e interruzione della trasmissione della fede

Possiamo a questo punto verificare le ricadute di tutto ciò nell'ambito dell'educazione e della trasmissione della fede. Ed io penso che sia qui che noi dobbiamo avvertire il grande dolore del nostro tempo: *i più poveri tra i poveri sono i nostri giovani*, come diceva bene nell'ultima intervista rilasciata a *Famiglia cristiana* da cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi.

Lì dove gli adulti, infatti, non fanno gli adulti, i giovani non possono fare i giovani: in assenza di adulti "adulti", a questi ultimi manca proprio il riferimento concreto di un umano possibile che possa ispirare fecondamente la loro più elementare vocazione: decidersi di diventare adulti. E si diventa adulti, fissando un altro adulto, confrontandosi con un altro adulto, sfidando un altro adulto. Di più: gli adulti di oggi prendono a modello esattamente i giovani e vedono questi ultimi quali veri testimoni e maestri dell'arte di vivere! Capite il caos: il discepolo in umanità – il giovane, il figlio – diventa "maestro" del suo maestro naturale: l'adulto, il babbo e la mamma! Ed è così che la nostra società si divide in giovani veri e giovani finti!

La cosa ovviamente non poteva sfuggire all'acuto e assai realistico sguardo con cui papa Francesco osserva la condizione odierna. Non è lui che ci ha convocato per ricostruire *una nuova alleanza educativa, per stipulare un patto educativo globale, un nuovo convergere di tutti per e con le nuove generazioni*? L'evento era previsto per il 14 maggio e ora è stato rinviato a data da stabilirsi, mentre è prevista una tappa intermedia il 15 di ottobre.

Del resto, già in alcuni passaggi dell'Esortazione postsinodale *Christus vivit*, papa Francesco mostra bene che questo è il problema dei giovani: noi adulti! Leggiamo per esempio i numeri 181-182 di quel documento. In essi il Santo Padre esorta le nuove generazioni a coltivare un forte legame con le loro radici e di conseguenza con le generazioni che le precedono; proprio in tale contesto egli stigmatizza quello che è oggi la vera minaccia di ogni feconda e sempre necessaria relazione tra le generazioni. Ecco cosa scrive:

«Pensate a questo: se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani. [...] Allo stesso tempo, i manipolatori usano un'altra risorsa: un'adorazione della giovinezza, come se tutto ciò che non è giovane risultasse detestabile e caduco. Il corpo giovane diventa il simbolo di questo nuovo culto, quindi tutto ciò che ha a che fare con quel corpo è idolatrato e desiderato senza limiti, e ciò che non è giovane è guardato con disprezzo. Questa però è un'arma che finisce per degradare prima di tutto i giovani, svuotandoli di valori reali, usandoli per ottenere vantaggi personali, economici o politici».

Non è affatto complesso ravvisare in queste dure parole di papa Francesco una netta condanna di quello stile di vita che da tempo caratterizza la vita di noi adulti. È esattamente in quella "adorazione della giovinezza" che ha ammaliato e conquistato il cuore di noi adulti che si radica, alla fine dei conti, sia la paralisi dell'educativo che la rottura della trasmissione della fede.

Indefessi adoratori solo del "corpo giovane", noi adulti non possiamo più semplicemente essere, per i nostri ragazzi e per i nostri giovani, né testimoni né maestri. Se per noi adulti, infatti, il massimo della vita e la vita al suo massimo splendore è dato solo da un tale culto della giovinezza, a quale meta, a quale "oltre", a quale punto d'arrivo possiamo indirizzare i nostri figli e i nostri allievi nel movimento d'uscita e di proiezione che è proprio del gesto e-ducativo? Cosa abbiamo da mostrare

ai giovani di diverso, di differente, di veramente adulto, di maturo in noi se non facciamo altro che scimmiottarli, prendendoli a nostro modello? Diventiamo semplicemente “concorrenti dei giovani”. Papa Francesco qui poi non usa mezze parole. Noi adulti siamo diventati ladri di giovinezza:

«La cultura di oggi presenta un modello di persona strettamente associato all’immagine del giovane. Si sente bello chi appare giovane, chi effettua trattamenti per far scomparire le tracce del tempo. I corpi giovani sono utilizzati costantemente nella pubblicità, per vendere. Il modello di bellezza è un modello giovanile, ma siamo attenti, perché questo non è un elogio rivolto ai giovani. Significa soltanto che gli adulti vogliono rubare la gioventù per sé stessi, non che rispettino, amino i giovani e se ne prendano cura» (*Christus vivit*, 79).

Ed è così che possiamo affacciarci a quella che è la più grande ferita del cristianesimo d’Occidente: *la rottura della trasmissione generazionale della fede*.

Di per sé, già l’espressione “adorazione della giovinezza” dovrebbe portarci facilmente su questo terreno. Di fatti, l’epocale trasformazione delle due generazioni postbelliche – sostanzialmente i *Boomers* e quelli della *Gen X* – comporta, in verità, una rivisitazione non solo dell’ideale umano dell’adulthood, nel senso di una sua totale eclissi, ma anche una ridefinizione della posizione di queste due generazioni nei confronti della Trascendenza. Dio compare ogni volta che l’uomo cerca la propria felicità, il proprio ben-essere al mondo. Al riguardo l’unico comandamento e il comandamento unico delle due attuali generazioni adulte è ormai il seguente: *Non cedere sulla tua giovinezza!* Solo la giovinezza è il luogo della destinazione felice dell’umano. Proprio una tale virata degli adulti verso il culto della giovinezza rende pertanto la loro testimonianza del *vangelo della vita buona*, la comunicazione verbale di Dio ai loro figli, quando c’è, una testimonianza scialba, esangue, inefficace.

Qui si interrompe la sinergia tra Chiesa e adulti, tra Chiesa e mondo della famiglia, tra Chiesa e sentimento diffuso dell’umano, ed è per questo che la proposta della fede cattolica va ad impattare, nell’universo giovanile, su un vuoto di testimonianza e su una testimonianza di un vuoto senza precedenti.

Guai a dimenticare, infatti, che il luogo *ove* ogni bambino può efficacemente *imparare* la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell’umano, non sono prima di tutto la Chiesa o la lezione del catechismo, quanto piuttosto gli occhi e l’interesse religioso della madre e del padre, e a seguire gli occhi e l’interesse di tutti gli adulti significativi con cui viene a contatto, crescendo.

Se è dagli adulti che le nuove generazioni ricevono l’orientamento fondamentale dell’esistenza verso Dio (*di generazione in generazione*, appunto, come ricorda benissimo sempre papa Francesco nell’enciclica *Lumen fidei* 38), potremmo anche dire *il primo annuncio*, dobbiamo riconoscere che da quarant’anni a questa parte *gli adulti non onorano più questo compito*.

Tantissimi giovani attuali sono in verità figli di genitori, di adulti, che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l’ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un’ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l’ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori e gli adulti significativi con cui sono entrati in contatto nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

In un’*Italia incerta di Dio*, come ha recentemente affermato Franco Garelli, i giovani sono i primi rappresentanti di quell’umanità di poca fede che le indagini sociologiche con la forza dei numeri indicano:

«Chi sono le persone più coinvolte nel fenomeno della non credenza? I giovani, tra i quali la tendenza a negare l’esistenza di Dio si sta rapidamente diffondendo [...]. Attualmente il 35%

dei 18-34enni dichiara di non credere in Dio, a fronte del 24% dei soggetti in età adulta (34-54) e del 18% di quanti hanno un'età più avanzata. La non credenza giovanile non solo è più estesa, ma anche la più spoglia di quella degli adulti e degli anziani. Perché da un lato nasce perlopiù dall'indifferenza per i temi religiosi, dall'altro è meno compensata dall'idea che il mondo sia abitato da una forza superiore non meglio definita»⁴.

E cosa ha detto l'Istat a proposito della religiosità degli italiani durante il lockdown? Sentite:

«Molti anche quanti hanno pregato: il 42,8 per cento della popolazione di 18 anni e più ha pregato almeno una volta a settimana (il 22,2 per cento almeno una volta al giorno). Le donne lo hanno fatto più degli uomini (52,6 per cento contro 32,3 per cento) almeno una volta a settimana e anche le persone anziane di 65 anni e più (60 per cento). Viceversa una quota analoga pari al 48,3 per cento si è polarizzata in maniera del tutto opposta dichiarando, invece, di non avere mai pregato durante il *lockdown*. Quote più elevate di chi dichiara di non aver mai pregato durante il periodo di *lockdown* tra gli uomini (58,1 per cento) e i giovani fino a 34 anni (64,5 per cento)».

Certo, non dobbiamo deprimerci. Gesù è con noi e ci dice: Apriti, svegliati, comprendi, agisci, pensa, considera.

E forse la cosa sulla quale non abbiamo ancora a fondo ragionato è ciò che papa Francesco afferma al numero 70 di *Evangelii gaudium*:

«Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale».

Intuisco da me qual è ora la vostra domanda: che dobbiamo fare?

c) La grazia del battesimo

La prima cosa da fare è riscoprire la grazia del battesimo che ci ha configurati a Gesù. La seconda cosa da fare è tornare a sviluppare una straordinaria familiarità con la pagina del vangelo. La terza cosa da fare è entrare in un'amicizia sempre più profonda con Gesù.

Perdonatemi se dico la cosa a mo' di battuta, ma il punto è proprio è questo: con il battesimo noi abbiamo preso "il virus di Gesù", ma sembra che da tempo non siamo più tanto contagiosi. Siamo forse guariti?

Contagiamoci di più. Leggiamo di più il vangelo, preghiamo di più il vangelo, impariamo a memoria il vangelo. Diventiamo vangelo. Diventiamo predica, come suggerisce San Francesco a frate Ginepro. Dovremmo essere link verso Gesù. Influencer di Gesù. Per questo dobbiamo innamorarci, ammalarci, di Lui.

⁴ F. Garelli, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, il Mulino, Bologna 2020, 32.

E le ragioni di un tale amore sono tutte nel vangelo, nel quale con assoluta evidenza emerge la forza di Gesù di riflettere e restituire una straordinaria pienezza di vita e la sua forza di contagiare chiunque anche solo da lontano gli si accosti. Per questo egli è sempre colui che cerca e colui che è cercato, colui che va incontro e colui cui si va incontro.

Non è un caso che il luogo abituale della sua predicazione sia la strada. Gesù è un uomo che cammina e che racconta. Cammina: non è mai al chiuso e al comodo di una casa o di una “sagrestia”. E racconta: con la sua parola apre, anche in questo caso, cammini nuovi e ampi al pensiero e all’immaginazione umani, costringendoli ad uscire dalle nicchie calde ma soffocanti in cui le grandi narrazioni religiose, politiche, sociali vorrebbero rinchiuderli, per dominarli.

Ed eccolo, allora, in presa diretta: cammina, racconta piccole e preziosissime parabole, e opera in abbondanza segni di guarigione. Anche quest’ultimo elemento del suo agire è di grande rilievo: camminando parla e parlando cammina, ma non è mai distratto. Non soffre di alcun narcisismo. Ci vede e ci vede benissimo. Per lui l’altro esiste ed esiste così com’è con il suo carico di fatiche e di sfide, che lo inducono all’azione miracolosa.

Ma la ragione ultima del suo fascino, del segreto che egli riflette, della gioia di vivere di cui è capace di contagiare tutti sta precisamente in quel passo in avanti che egli fa compiere alla rivelazione compiuta già da Mosè, che egli critica non per abolirla ma per condurla alla sua piena fioritura. Quel che insomma fa di Gesù “Gesù” è in verità lo sguardo nuovo che egli porta su Dio e sulla vita umana.

Gesù parla di Dio e del suo mistero d’amore in modo tale che ne discende che egli, Dio, non possa non interessarsi della vita di ognuno che lo ascolta, e nello stesso tempo parla della vita concreta di ognuno che lo ascolta di modo che ne discende che proprio questa vita non possa non interessare a Dio, se questi è degno di tale nome.

La cifra specifica poi di Gesù è il suo parlare agli uomini e alle donne di modo che intendano che è *di essi* che ne va, senza tuttavia parlare una lingua che non è la loro. Ed è così che parlando contagia e può contagiare perché riflette ciò che porta dentro.

La forza del suo modo di narrare Dio e l’umano è, infatti, tutta radicata in un’esistenza plasmata da un grande amore per Dio e per la vita umana. Proprio grazie al suo legame d’amore con Dio – che egli chiama e autorizza a chiamare il *Padre* e con cui resta sempre in contatto grazie all’esperienza della preghiera quotidiana – nessuno ha amato la vita umana come Gesù. Nessuno si è speso per essa più di lui.

Si è, infatti, speso per eliminarne ogni bruttezza e bassezza, per ripristinarne l’originario e originale splendore, per renderne concreta la sua vocazione: *siamo fatti, noi umani, per diventare esseri della cura*; e per mostrarne ancora la destinazione più autentica: *quella di vivere noi umani sulla terra e in cielo quali figli amatissimi di Dio*. Gesù ha davvero amato la vita umana come nessun altro. E tutto questo traspare dalla sua esistenza come dalle sue parole.

Gesù è infinitamente contento di essere al mondo, di vivere la vita umana, di abitare questo meraviglioso pianeta, di condividere la fatica e la gioia di un popolo a lungo provato da una schiacciante dominazione politica. Gesù, insomma, ci sta. Ci sta a questo serissimo gioco che è la vita umana: non è mai distratto, non è mai astratto. Gesù vede, ascolta, è presente. Ci sta. Ed è poi particolarmente presente a tutte quelle situazioni umane in cui la tentazione è quella di non amare più la vita, di prenderla invece in odio, di rifiutarla, di respingerla. Di negarle la quota di gioia che per diritto divino le compete. Di non riconoscervi più perciò l’impronta della benedizione di Dio, della benedizione del Padre che tutto ha creato.

Per questo l’intera vicenda pubblica di Gesù, dal battesimo di Giovanni sino al processo che lo destina alla morte in croce, si svolge come un unico appassionato tentativo di riattivare l’autorizzazione ad amare la vita in ogni uomo e in ogni donna che ha incontrato. A dare vita alla vita di chi pur vivendo non era più vivo. E non ha lasciato fuori nessuna possibilità umana: il peccatore, il malato, il ricco, il povero, il potente, il ferito, l’uomo in ricerca, lo straniero. Nessun uomo, nessuna donna è troppo lontano o irrimediabilmente strappato dalla benedizione di Dio

Padre, da quella benedizione che autorizza la benedizione di sé e della propria vita. Nessuno, al fondo, può addurre ragioni per negare la gioia elementare di essere al mondo. Tutti possono essere infinitamente contenti di essere vivi.

Nessuno, perciò, è stato più umano di Gesù perché nessuno è stato più intensamente donato alla pienezza di vita dell'altro: alla sua gioia. Nessuno è stato più umano di Gesù, perché nessuno è stato più adulto di Gesù.

In lui brilla per sempre la segreta bellezza che sorregge il senso della vita umana: avere cura della vita! Della gioia della vita. Questa è la cifra adulta dell'esistenza: smettere di autocontemplarsi e impegnarsi in modo che i doni e i talenti che contraddistinguono ciascuno di noi possano diventare strumenti per "dare vita" e per dare gioia alla vita di tutti, a quella dei più piccoli in particolare. Perché – e quelle che seguono sono *ipsissima verba Jesu* – c'è più gioia nel dare che nel ricevere!

Questa è la formula che può guarire il nostro mondo! Questo è ciò a cui ci ha aperto il battesimo: c'è più gioia nel dare che nel ricevere. La vera gioia è dare gioia.

d) Cambiamento di mentalità pastorale

Arriviamo all'ultimo punto del nostro incontro. Il punto della necessità di cambiare mentalità pastorale. Per dire le cose sinteticamente, noi veniamo e siamo ancora in una mentalità pastorale per la quale si diventa cristiani direi naturalmente. Si diventa cristiani, semplicemente diventando adulti (adulti ovviamente come lo sono stati i nostri genitori e i nostri nonni, non certamente come lo siamo noi ora!). Lo spazio ecclesiale, in quest'orizzonte, è semplicemente lo spazio dei sacramenti, dell'accompagnamento della sofferenza e del contenimento dell'angoscia di morte. Non è un caso che il grande potere del prete è quello di dire messe per i morti! Da questo punto di vista, la dimensione kerygmatica, di evangelizzazione e di generazione alla fede era un affare prevalentemente familiare, sociale e culturale. Legato in modo netto e chiaro alla situazione di vita concreta in cui si venivano a trovare i giovani del passato in vista del loro ingresso nell'età adulta: età dei doveri familiari e sociali, età della responsabilità, età del lavoro faticoso, età dell'invecchiamento e della malattia ("Dopo a quarantina, 'na malattia a mattina", diceva mia nonna!) ed età dell'incontro con il destino della morte (i maschi morivano, sino al 1980, mediamente a 55 anni. Oggi a 55 non ti fanno neppure vescovo, perché sei troppo giovane!). Era questo insieme di condizioni che portava ad apprezzare la religione cristiana come una buona scommessa per una tale vita fatta di privazioni e di fatiche.

Con ciò che abbiamo definito "eclissi dell'adulto", tutto è cambiato. E se non vogliamo correre il rischio di dare risposte a domande che nessuno si pone più, è necessario cambiare. La direzione è quella indicata da papa Francesco:

«Occorre avere il coraggio di fare una pastorale evangelizzatrice audace e senza timori, perché l'uomo, la donna, le famiglie e i vari gruppi che abitano la città aspettano da noi, e ne hanno bisogno per la loro vita, la Buona Notizia che è Gesù e il suo Vangelo. Tante volte sento dire che si prova vergogna ad esporsi. Dobbiamo lavorare per non avere vergogna o ritrosia nell'annunciare Gesù Cristo; cercare il come... Questo è un lavoro-chiave».

Un mio embrionale tentativo di tradurre in termini pastorali quest'indicazione prevede l'ipotesi di passare da una pastorale dell'imbutto ad una pastorale dell'incrocio.

La prima, appena accennata, parte proprio dall'immagine dell'imbutto: esattamente come questo strumento di uso ordinario e dalla forma inconfondibile serve a convogliare qualsiasi liquido in una bottiglia, il compito specifico della mentalità pastorale dell'imbutto consiste nell'accompagnare e instradare i ragazzi in direzione della strettoia rappresentata dal diventare adulti. Essa deriva dal fatto che, come dicevo, in un passato ancora recente, si poteva verificare, in modo sufficientemente corretto, l'esistenza di un *modello di umano adulto forte* dotato di autoregolamentazione interna in

sintonia con le istanze religiose, proprio grazie alla “strozzatura” delle possibilità di vita che comportava. In un tale passato, poi, era del tutto naturale che la famiglia, la società e la cultura diffusa indirizzassero i piccoli a “diventare grandi”.

Sotto questa luce, a livello più o meno cosciente, guidati da questa pastorale dell’imbuto, di fronte ai piccoli, gli operatori pastorali si assumono sostanzialmente il compito di accompagnarli a diventare adulti, con la presupposta speranza che il loro cammino umano e cristiano si compiranno in modo quasi automatico per una sorta di attrito interno, mentre la comunità cristiana resta a loro disposizione, una volta cresciuti, per la celebrazione del loro matrimonio, per la catechesi e i sacramenti dei figli e per far sentire la propria vicinanza in occasione di qualche snodo particolarmente difficile dell’esistenza.

La pastorale dell’incrocio prende atto dei cambiamenti avvenuti e cioè che non si diventa più cristiani né nelle famiglie né nel diventare adulti. Cioè prima di venire in parrocchia e quasi indipendentemente dal frequentare la parrocchia! E per questo pone al centro dell’essere e dell’agire ecclesiali *la creazione e la cura delle condizioni che permettono a chiunque di diventare cristiano.*

In un tale orizzonte, gli operatori pastorali si adopereranno di modo che chiunque si affacci sulla soglia della comunità cristiana – i piccoli, soprattutto – possa incrociarsi con Gesù e con il suo vangelo e sperimentare una forma di innamoramento di Lui. Essi si sapranno dunque posti a completa disposizione affinché un tale incrocio sia sempre possibile. *Siamo qui per permettere a chiunque di incrociarsi con Gesù, perché è così che si diventa cristiani. Noi siamo afferrati da Cristo! E contagiosi!*

Di più si dovrà francamente riconoscere che è forse solo così che oggi si può sperare di diventare adulti. Nel suo essere, infatti, luogo dove si diventa cristiani, permettendo che ciascuno si incroci amorevolmente con Gesù, la comunità ecclesiale è chiamata a diventare nello stesso tempo luogo generativo di giovani che assumono la forma adulto dall’umano; e di adulti che possono riscoprire di nuovo la bellezza imperdibile che è connessa alla dimensione adulta dell’umano, troppo frettolosamente buttata via con l’acqua sporca delle antiche condizioni di vita adulta per dedicarsi al nefasto culto della giovinezza.

Quella dimensione adulta dell’esistenza umana che fa della donazione, della prossimità, della solidarietà il suo orizzonte specifico; la dimensione di chi ha finalmente capito *che la vera gioia è quella di dare gioia.*

Buon cammino!